

# Gli ordinamenti militari di papa Della Rovere. Nuove fonti

di *Giampiero Brunelli*

Gli anni iniziali del Cinquecento coincidono con l'apice del processo che David Chambers ha definito di crescente militarizzazione del papato. In effetti, tra l'ultimo quarto del Quattrocento e il primo decennio del Cinquecento le campagne militari promosse dai pontefici si sono susseguite a ritmo serrato: dalle campagne di Sisto IV contro le città umbre del 1474, dalle guerre contro Firenze, Ferrara e Venezia dei successivi anni Ottanta, fino agli impegni militari di papa Borgia nella prima fase delle guerre d'Italia, molte volte, sui campi di battaglia della Penisola, si sono visti distesi gli standardi con le chiavi di san Pietro. Le stesse figure di vertice dell'istituzione ecclesiastica – i cardinali – mostravano tratti identitari palesemente legati al mondo militare. Non pochi di essi provenivano da casate addestrate alla vita militare: avevano armature di prima qualità, armerie ben dotate, drappelli di guardie di dimensioni per nulla trascurabili; furono altresì impiegati in battaglia, in più occasioni: nel gennaio 1511 il veneziano Ludovico Falier scrisse a suo fratello Lorenzo «chome il pontefice è venuto in campo con 3 cardinali»<sup>1</sup>; sul campo presso Ravenna, nel 1512, ce n'erano due nello schieramento della Lega contro Luigi XII (cui aderiva anche Giulio II), Giovanni de' Medici e il cardinale Matthäus Schiner, mentre un altro militava nella stessa occasione contro il papa: Federico Sanseverino<sup>2</sup>.

Il regno di Giulio II (1503-1513), in effetti, si situa nella parte finale di questo periodo, ma lo rappresenta a tutto tondo, anzi ne costituisce l'apice, il vero tratto periodizzante. In lui la storiografia ha riconosciuto la volontà «di ottenere il ripristino della supremazia politica e diplomatica dello Stato pontificio e l'affermazione di quella militare»<sup>3</sup>. È un giudizio che troppo apertamente legge le iniziative del papato negli anni intorno al 1510 con occhi assuefatti agli studi strategici del xx secolo. Di sicuro, però, gli eserciti del «focoso pontefice» – così definito ancora in una sintesi di anni non lontani sulle guerre d'Italia<sup>4</sup> – sostennero diverse campagne: fra l'agosto e il novembre 1506 essi mossero contro Perugia e Bologna<sup>5</sup>; tra aprile e luglio 1509, 8.000 fanti e 1.600 cavalieri, sotto il comando del

capitano generale della Chiesa, il duca di Urbino Francesco Maria Della Rovere, investirono i veneziani in Romagna, riconquistando Brisighella, Solarolo, Russi, Faenza. Queste vittorie non furono la mera conseguenza della sconfitta dell'esercito di San Marco ad Agnadello (14 mag. 1509), come è talvolta apparso alla storiografia<sup>6</sup>: la prima a cadere, Brisighella, fu conquistata alla fine di aprile e la sua rocca resisté solo sino al 2 maggio, quando fu presa con aspri combattimenti. «Così havimo preso senza altra fatica tutta la valle de Lamone: che è stato grandissimo acquisto»: così commentò l'accaduto Baldassarre Castiglione, testimone degli eventi<sup>7</sup>. Il 6 maggio, poi, i soldati del papa si impadronirono di Granarolo, *castrum* a dieci km da Faenza che apriva la strada ad una veloce campagna. Nemmeno la conquista di Russi del 17 maggio ebbe alcun collegamento con la rotta veneziana di tre giorni prima. Di nuovo, infatti, una lettera del giovane Baldassarre Castiglione ci offre alcuni illuminanti dettagli: innanzi tutto, il dispiegamento delle forze pontificie era stato di tutto rispetto; poi, il giorno 16, l'esercito pontificio aveva respinto una grossa sortita da Ravenna (stimata consistere in 300 cavalleggeri e 2.000 fanti). «Et avegna che loro fossino in loco forte – riferiva il futuro autore del *Cortegiano* – noi li dessimo dentro, e subito li rompem[m]o cum gran furia, e correm[m]o fin dentro da Ravenna [con] alcuni de li nostri. Forno presi da circa trecento fanti, e cinquanta cavalli, e molti bestiami, cum grande victoria et honore de lo Ill.mo S.r nostro», cioè Francesco Maria Della Rovere<sup>8</sup>. Ancora di più, a giudicare dalle fonti di parte veneziana, «intesa la rotta [di Agnadello]» l'esercito pontificio sembrò «ingajardito» e continuò a battersi con valore contro un nemico che – in Romagna – non oppose minore resistenza, almeno fino a quando i Veneziani non decisero di consegnare Ravenna, Cervia e Rimini e di chiudere così lo scontro con il pontefice<sup>9</sup>. Giulio II, dal canto suo, tra la primavera e l'ottobre 1510 promosse tre nuove iniziative, dal mare e da terra, contro Genova, che – sebbene non riuscirono nell'intento – sono nondimeno di estremo interesse per saggiare le ambizioni militari pontificie: i progetti offensivi contro la repubblica ligure, durante tutto quell'anno, si possono seguire quasi giorno per giorno, grazie ai dispacci da Roma di Girolamo Donà<sup>10</sup>. All'ambasciatore veneto il papa parlava negli stessi mesi di una grande «impresa contra infideli», da portare a termine attraverso una galeazza fatta costruire proprio a Genova, della quale il papa «fa[ceva] un cantar mirabile» e che voleva potentemente munita di artiglieria, affinché potesse lui stesso guidare la spedizione:

Se Dio me dà grazia che se pigli impresa contra infideli [diceva Giulio II al Donà]  
io son in anni 66. Voria questo pocho che me resta che non po' esser molto,

dispensarlo in questa impresa; per mar me basta l'animo andar in persona, per tera non potria. Questa galia sarà per la persona mia, sopra la quale se a Dio piace voio che vegnati ancor vui<sup>11</sup>.

Infine, tra il 1510 e il 1511 Giulio II diresse i suoi sforzi contro Ferrara, con un esercito di 6-7.000 fanti, 500-800 uomini d'arme, 600 cavallegeri. Queste operazioni militari hanno consegnato alla storiografia l'immagine di un papa in armatura, che spende in imprese militari quasi novantamila ducati d'oro nel solo biennio 1509-1510<sup>12</sup>. Tutti i contemporanei ne furono impressionati. La letteratura d'occasione, in quegli stessi mesi, sosteneva gli sforzi del papa con toni propagandistici facendone «un protettore della Chiesa e della sua coesione territoriale, di un paladino dell'Italia contro i "barbari" oltramontani»<sup>13</sup>: se aveva dovuto lasciare Roma all'inizio del 1511, così recitava l'*Epistola di Roma a Iulio pontifice* di Giovanni Iacopo de' Penne, lo aveva fatto «per dar più animo a' soldati»<sup>14</sup>. Quanto alla cultura politica di maggiore spessore, com'è noto Erasmo da Rotterdam si espresse con sarcasmo ed orrore nei confronti di Giulio II (ma anche con una certa ammirazione, se si presta fede all'interpretazione di Jozef IJsewijn<sup>15</sup>); Francesco Guicciardini ha giudicato la presenza di papa Della Rovere fra i soldati che assediavano la fortezza della Mirandola «una cosa inaspettata et inaudita per tutti i secoli»<sup>16</sup>; Niccolò Machiavelli ha visto in Giulio II un campione del «principato ecclesiastico» di cui trattava l'undicesimo capitolo del *Principe*, cioè il massimo rappresentante di un'istituzione nuova, un papato che non muoveva guerre per disegni nepotistici (vale a dire per costruire la fortuna dei consanguinei di chi vestiva la tiara), ma che invece si disponeva a promuovere con le armi le ragioni politiche della Santa Sede. Giulio II, secondo questo giudizio, «fece ogni cosa per accrescere la Chiesa e non alcuno privato»<sup>17</sup>, cioè per arrivare non alla fondazione di un «*patrimonium principis* come nelle intenzioni di Alessandro VI», ma al rafforzamento del «*Patrimonium Ecclesiae*», cioè del complesso dei suoi domini territoriali<sup>18</sup>.

Se dunque «accrescere la Chiesa», intorno al 1510, voleva dire innanzi tutto potenziare lo Stato della Chiesa attraverso iniziative offensive, gli ordinamenti militari dovevano essere necessariamente fra le prime preoccupazioni del pontefice. Ricostruendone l'articolazione, fra il 1509 e il 1511 appare chiaramente che il modello di servizio, le dimensioni e il tipo di composizione delle forze (cioè il *format* militare, per usare la terminologia adottata dal politologo Samuel E. Finer) erano sostanzialmente allineati con gli standard coevi, italiani ed europei<sup>19</sup>. Non serve dunque cercare di distinguere tra mercenari e truppe "autoctone", cioè tra soldati che combattevano nelle compagnie dei condottieri e soldati, invece, arruolati sul

territorio dello Stato ecclesiastico. La guerra richiedeva dei professionisti ed essi potevano essere indifferentemente sudditi del sovrano per il quale avrebbero servito o stranieri. Tutti i principi, tutti i governi repubblicani (come Venezia), al momento di entrare in guerra, erano obbligati ad ingaggiare ufficiali superiori (appunto i «condottieri») che fornivano le risorse umane necessarie e, se pensavano che i nomi più idonei fossero forestieri, guardavano al di fuori dei propri confini. Il papa si regolava allo stesso modo. Le provenienze dei suoi soldati sono le più varie, lo notò per primo Andrea Da Mosto agli inizi del Novecento<sup>20</sup>: sudditi del papa, italiani di altri Stati, guasconi, spagnoli, tedeschi, svizzeri si trovavano gli uni accanto agli altri. Riprendere in mano le fonti della Camera apostolica ci consente di vedere in servizio soldati provenienti da zone ancora più distanti, come un certo «Todeschino fiammingo» e un tale «Andrea ungaro»<sup>21</sup>. Gli spagnoli, dal canto loro, furono presenti in massa in occasione della spedizione in Romagna del 1509 cui si è già fatto cenno: il registro rilegato intitolato *Dari e avere di Papa Giulio II. 1509* – per il periodo tra febbraio ed aprile – riporta i pagamenti relativi ad un *tercio* di 1.200 uomini suddivisi fra otto capitani, più altri 800 sotto i capitani Juan de Sarmiento e Pedro Gerra<sup>22</sup>. Ma spagnoli erano pure i contingenti in servizio sul territorio dello Stato della Chiesa, con compiti di presidio. Nel 1510 erano infatti attivi sette capitani «stipendiarii Santissimi Domini Nostri»: Pedro de Barrientos, Didaco de Verdrio, Pedro Salazar, Francisco Montagnes, Martino Orgor, Pedro Ortega e Pedro Manza<sup>23</sup>.

Per coprire le spese relative a questi contingenti si riscuoteva all'interno dello Stato della Chiesa la «taxam equorum» di cui fa menzione il *Liber Decretorum* della Camera apostolica del 1510<sup>24</sup>. Di questa imposta si conosceva finora la data di abolizione ad opera di Leone X, il 1516<sup>25</sup>. Scorrendo la fonte citata, invece, si apprende che essa era detta «noviter imposta»<sup>26</sup> nel febbraio 1510. Gli stessi ufficiali militari non erano esenti dal suo versamento, potendo avvalersi soltanto delle facilitazioni nei versamenti: ad esempio, al capitano degli stradiotti del pontefice, Giovan Battista Petrenio (cui si avrà modo di accennare più avanti), fu permessa una riduzione dell'importo da versare<sup>27</sup>. Più in generale, scorrendo il *Liber Decretorum*, il 1510 si conferma così come un momento di intensa elaborazione della politica militare pontificia. Il carico per il mantenimento delle strutture di difesa statica fu attribuito alle comunità secondo il principio che le «expensas necessarias per custodia castri» fossero assicurate «de introitibus castri»<sup>28</sup>. Le paghe dei castellani delle rocche e dei relativi presidi furono poste a carico delle locali tesorerie: quando il castellano di Forlì chiese di provvedere agli stipendi suoi e degli uomini della guarnigione, fu ordinato

alla comunità di ricorrere agli introiti per il sale, cioè al *censum ex sal*, la maggiore imposta in essere prima dell'istituzione del sussidio triennale<sup>29</sup>. Misura analoga fu decisa per il castellano di Cesena<sup>30</sup>. La Camera apostolica interveniva direttamente anche per i bisogni difensivi della città di Roma, poiché, recatosi il papa sul teatro delle operazioni contro il duca di Ferrara, essa era rimasta senza il presidio assicurato dalla guardia pontificia. Per questo, il 30 ottobre 1510, un «decreturn» mise ad disposizione le somme necessarie per nuovi arruolamenti e per porre alcune scorte di armi in Castel Sant'Angelo<sup>31</sup>.

Quanto agli svizzeri, Giulio II ne arruolò 3.000 già tra il febbraio e il luglio 1509, con una spesa di 48.000 ducati d'oro di Camera<sup>32</sup>. Quindi, il 14 marzo 1510, concluse con la Confederazione un trattato di alleanza. Il suo obiettivo era innanzi tutto quello di assicurarsi questi professionisti della guerra sottraendoli ai concorrenti e soprattutto alla Francia, alla quale essi erano legati per mezzo di un trattato nel 1499. L'accordo del 1510 mostra però che Giulio II non era tanto interessato a costituire per il suo esercito una singola riserva, quanto piuttosto ad avere il pieno controllo, il monopolio di quelle forze armate, altamente specializzate<sup>33</sup>. In forza del capitolato sottoscritto, infatti, i dodici cantoni elvetici e il Vallese si ponevano per cinque anni al servizio del papato mettendogli a disposizione un contingente di 6.000 uomini. In più, si impegnavano a non stringere patti di alleanza o concludere contratti di condotta con altri sovrani che potessero muovere contro il papa e lo Stato della Chiesa e a non fornire truppe senza il benestare pontificio<sup>34</sup>. Per i francesi la formulazione di quanto firmato era di per sé un atto di ostilità: già alla fine di marzo 1510 il cardinale Georges d'Amboise considerava tra i segnali di inimicizia di Giulio II verso Luigi XII «el condur de Sguizari fatto da Soa Santità»<sup>35</sup>. Con soddisfazione, dunque, il papa lesse all'ambasciatore veneto lettere dalla Francia che riferivano delle difficoltà incontrate dagli arruolatori di Luigi XII nel Vallese e fra i Grigioni, confermando che «de lì França non era per haver fanti»<sup>36</sup>.

Le vicende del biennio 1510-1511 mostrano che la provvista di forze militari prefigurata dal trattato del 14 marzo 1510 fu tutt'altro che automatica: il carteggio dell'ambasciatore veneto Donà è fittamente costellato dalle attese di Giulio II per gli obiettivi che si potrebbero realizzare per mezzo di quelle forze armate. In realtà, le prime prove furono un sostanziale fallimento («ersten chaotischen Vorstößen»<sup>37</sup> le ha definite Arnold Esch). I contingenti pronti a scendere in Italia nell'estate 1510 furono bloccati dai francesi: dopo aver mosso da Varese fin quasi a Como, privi di un vero comando e di un chiaro obiettivo, essi ripiegarono su Chiasso dove

rimasero concentrati qualche tempo prima di sbandarsi definitivamente. Durante questa inconcludente spedizione, nota come «Chiassenzug», le diserzioni furono molto rilevanti e qualche ufficiale chiarì apertamente di non essere intenzionato a far guerra al re di Francia o ai suoi alleati<sup>38</sup>. Dopo che – come commentò Francesco Guicciardini – gli svizzeri avevano «più presto mostrate che mosse l'armi»<sup>39</sup>, il pontefice non poté fare affidamento sui suoi alleati per la guerra contro Ferrara e Mirandola, tra la fine del 1510 e il 1511. Sarebbe però riduttivo enfatizzare troppo i primi scarsi risultati del trattato del 14 marzo 1510. Interessa di più notare come Giulio II, in quella occasione, riuscì a superare la dimensione giuridica privatistica di un contratto di condotta, attraverso il quale il “sovrano-pontefice” dotava di professionisti il suo esercito. Invece, i contenuti delle obbligazioni sottoscritte dai contraenti avevano una forte rilevanza pubblica, vale a dire un pieno rilievo diplomatico: vincolavano al più alto livello i poteri politici della Confederazione da una parte, e dall'altra impegnavano il pontefice addirittura all'uso delle armi spirituali contro chi, senza legittimo pretesto, avesse assalito gli svizzeri.

Per il finanziamento dell'esercito papa Della Rovere dimostrava di far ricorso a tutti i possibili canali. Esaminando le fonti della Camera apostolica, emerge un ventaglio di soggetti coinvolti nei movimenti di denaro, a cominciare dagli uffici della Curia. La Dataria si occupava dei pagamenti alla guardia del pontefice e degli anticipi da corrispondere ai corpi arruolati dal duca di Urbino Francesco Maria Della Rovere; la Depositeria generale, tenuta in quegli anni dai genovesi Sauli, pagava le truppe spagnole, altri banchieri genovesi e toscani attivi in corte di Roma (come i Martelli, i Chigi, i Lomellini, i Giustiniani) sulle piazze di Genova e a Milano si occupano del pagamento delle truppe<sup>40</sup>. Quando poi gli arruolamenti avvenivano Oltralpe, venivano chiamati in causa operatori tedeschi (come Cristoforo Welser e il banco dei Fugger, denominato in queste fonti camerali «Vulrisio Fulcher e fratelli»)<sup>41</sup>.

Una volta arruolate, per la gestione amministrativa dei corpi costituiti, molto esteso era il ricorso alle figure commissariali: da quanto si può leggere nel registro *Dari e avere di Papa Giulio II. 1509* (relativo al periodo compreso tra aprile a agosto 1509, dunque durante le operazioni in Romagna contro i Veneziani) erano in attività un pagatore (Bartolomeo Ferratino da Amelia), un commissario per l'artiglieria (Evangelista Tarascone), due commissari al campo (Filippo Cambi, Massimo Grato da Lucca), un commissario esclusivamente impegnato nel compito di arruolare 3.000 svizzeri (il mantovano Alessandro da Gabbioneta). Dalle raccolte di minute delle patentи, si traggono altresì notizie sulla nomina di commissari «super

munitione pulverum», che supervisionavano la fornitura e la distribuzione della polvere da sparo; ma ufficiali con compiti simili erano in servizio anche per coordinare l'operatività dei punti di difesa statici: rocche e fortificazioni dello Stato della Chiesa, nel giugno 1510, erano infatti stati affidate a Nicolò Cantagallo da Foligno<sup>42</sup>. I commissari militari, nominati direttamente dal pontefice, erano incaricati di supervisionare gli arruolamenti, i pagamenti, di provvedere alla necessità logistiche degli eserciti messi in campo. Nello Stato della Chiesa, essi erano presenti sin dal xv secolo: Paolo Prodi nella sua monografia *Il sovrano pontefice* ha considerato la loro attività come un esempio delle sperimentazioni attuate dai papi nell'ambito degli ordinamenti militari nella prima età moderna. Più in generale, sin dalla conferenza *Staatsverfassung und Heerverfassung* di Otto Hintze (del 1906), la storiografia non smette di rimarcare l'importanza dei commissari nell'evoluzione dei moduli organizzativi delle forze armate: il passaggio dagli eserciti formati per mezzo di imprenditori che mettevano a disposizione unità già pronte per il servizio, ad eserciti concepiti come piramidi di ufficiali che culminavano nella figura dello stesso sovrano fu segnato, a giudizio di Hintze, proprio dalla comparsa di questi funzionari<sup>43</sup>. Ufficiali con questi compiti erano dunque in attività sotto Giulio II e non solo – come si avrà modo di mostrare – durante le campagne militari.

Le truppe arruolate attraverso contratti di condotta e sottoposte al concreto governo dei commissari erano ai comandi del «capitano generale di Santa Chiesa». Dal 29 settembre 1508 ricopriva questa carica Francesco Maria Della Rovere, nipote del papa. Non si trattava di una carica onorifica: egli fu sul terreno delle operazioni nel 1509 contro Venezia, anzi nei primi giorni di maggio, sotto Faenza, rischiò di venire ucciso da un tiro di artiglieria<sup>44</sup>; nel 1510-1511, fu in campo contro il duca di Ferrara Alfonso d'Este e non per accrescere la sua condizione personale (com'è noto, il suo approdo al titolo di duca d'Urbino non ha nulla a che vedere con le iniziative militari del papato romano negli anni 1506-1511); piuttosto, per coadiuvare il sovrano pontefice nel perseguitamento dei suoi concreti obiettivi<sup>45</sup>. Così, la presenza del nipote di papa Della Rovere ai vertici degli ordinamenti militari pontifici già mostra gli aspetti funzionali della carica di capitano generale della Chiesa, che si è già avuto modo di far emergere in riferimento al periodo 1560- 1692<sup>46</sup>: egli assicurava coesione all'incerto «stato maggiore» pontificio, nel quale – intorno al 1510 – si trovavano nobili militari quali il romano Marcantonio Colonna, i perugini Giovan Paolo e Malatesta Baglioni, Giovanni e Giulio Vitelli da Città di Castello, Brunoro e Meleagro Zampeschi da Forlì, Guido Vaina e Giovanni Sassatelli da Imola, Marco Grosso da Ravenna. Inoltre, le com-

pagnie assoldate per suo conto sperimentavano una precoce integrazione dei sudditi delle diverse zone dello Stato della Chiesa e dei gentiluomini dell'intera Italia centro-settentrionale: ve ne era una di gente d'arme (cioè di cavalleria pesante), una di "scoppiettieri" (cioè di cavalieri armati con archibugi), più un'altra compagnia di 108 gentiluomini montati, tra i quali spiccavano il conte Federico della Genga, Giovan Paolo Orsini di Toffia, il conte Ludovico da Canossa, il genovese Ottaviano Fregoso<sup>47</sup>. Insomma, anche per gli anni di Giulio II, viene confermata un'evidenza ben nota nella storia delle istituzioni militari: mentre non ha senso cercare l'atto di nascita di un esercito in servizio permanente, può essere invece molto più proficuo segnalare il momento in cui si sono consolidati alcuni uffici: la carica più alta, quella di «capitaneus generalis Sanctae Romanae Ecclesiae» assegnata al nipote Francesco Maria Della Rovere, era soltanto la più visibile; seguiva una serie di uffici finalizzati al reclutamento, al pagamento, alla gestione logistica delle truppe impiegate. Fra questi, un apparato di controllo amministrativo aveva competenze sulle guardie del Palazzo apostolico, un'altra delle forme in cui – anche nello Stato della Chiesa – veniva configurandosi la stabilizzazione in servizio delle forze militari<sup>48</sup>. Scorrendo il registro di *Introitus et exitus* relativo al 1510, contenente i movimenti della Depositeria generale della Camera apostolica, il primo nome di ufficiale stipendiato nel quale ci si imbatte è quello di Ponziano de' Ponzianis, *bullator equorum*. Il *bullator equorum* era incaricato di redigere i registri con le identificazioni sommarie dei cavalli in forza nella guardia pontificia. Era succeduto nella carica al padre Pietro, ma la famiglia Ponziani (romana, si noti il particolare) teneva la carica almeno da metà Quattrocento<sup>49</sup>. Si trova poi il *cancellarius Custodiae Domini Nostri*, cioè il cancelliere della guardia pontificia. Teneva la carica Bernardino da Todi, che appare impegnato nella fornitura di materiali militari: il 31 dicembre 1510 gli furono pagati 112 ducati e 37 baiocchi per spese «in munitionem pulverum ac lignorum et aliorum instrumentorum bellicorum»<sup>50</sup>. Il suo raggio di competenze si estendeva ben al di là della guardia pontificia: il citato registro del 1509 contiene traccia di un pagamento «a bon conto delle spese per lui facte, et da fare in far fondere artiglierie, far carri et altri instrumenti necessarij a dictae artigliarie»<sup>51</sup>. Soprintendeva invece alla cavalleria (sia quella armata di corazza, sia quella armata alla leggera) Raimondo de' Raimondi, con il titolo di «revisor gentium armorum Sanctissimi Domini Nostri» e con stipendio di 100 ducati d'oro ogni sei mesi<sup>52</sup>. Troviamo dunque in un incarico militare di natura prettamente amministrativa un protagonista dei circoli culturali a cavallo tra il XV e il XVI secolo: noto anche come Raimondo da Soncino,

egli era un poeta e un erudito che era stato a lungo presso Ludovico il Moro e che lo aveva servito come diplomatico: in questa veste, da Londra (alla fine del 1497), aveva dato «notizie sulle prime ricognizioni della costa occidentale dell'America settentrionale promosse dalla corona inglese»<sup>53</sup>. Arrivato a Roma come conclave del cardinale Giuliano Della Rovere, vi si era fermato dopo l'elezione di quest'ultimo a pontefice entrando fra i protonotari apostolici. Oltre all'incarico già segnalato di «revisor gentium armorum», egli fu nominato commissario e inviato a Fano nel 1509, allo scopo di ammonire la comunità a non prestare ascolto alle richieste di aiuto dei Veneziani, cui il papa stava chiedendo la restituzione dei luoghi di Romagna occupati<sup>54</sup>. Poco più tardi, nel settembre 1510 una registrazione della Depositeria generale ce lo mostra operare come «revisor omnium armorum Domini Nostri»<sup>55</sup>, impegnato nel pagamento delle compagnie che stavano muovendo contro il duca di Ferrara.

Continuando l'analisi del registro *Introitus et exitus* della Camera apostolica, il quadro degli ufficiali in servizio presso il pontefice intorno al 1510 si mostra ricco, tutt'altro che una schiera di militari da parata. Fino al settembre 1510, ebbe il grado di «capitaneus custodiae Sanctissimi Domini Nostri» Costantino Arianiti (Commeno), nobile albanese che era stato in Curia sotto Sisto IV e che si era posto poi al servizio del marchese del Monferrato Bonifacio Paleologo, dei francesi e dell'imperatore Massimiliano I. La sua provvigione mensile era di 283 ducati e 25 baiocchi, ma una fonte testimonia che il papa aveva altresì finanziato alcuni suoi non meglio specificati progetti in occasione del conflitto con Venezia per le terre di Romagna: il 28 aprile 1509 gli erano stati dati 50.000 scudi «per farne la sua volontà»<sup>56</sup>. Come cavalleria del pontefice erano altresì in servizio 50 stradiotti (professionisti albanesi, o comunque dei Balcani): li comandava Giovan Battista Petretini in qualità di «capitaneus stradiottorum ad custodiam Sanctissimi Domini Nostri». A questo altro corpo di guardia erano corrisposti ogni mese 340 ducati<sup>57</sup>. A partire dal settembre 1510, quando il papa lasciò Roma, la carica di «capitaneus custodiae Palatij» venne affidata a Nicolò Doria, che era stato al servizio di Innocenzo VIII dal 1484 al 1492 e che era tornato a Roma presso Giulio II nel 1507. Egli aveva partecipato nel luglio 1510 al tentativo di sorprendere Genova (e sarebbe salito sulla piccola flotta che tentò di nuovo l'impresa nella seconda metà di ottobre dello stesso anno)<sup>58</sup>. Insieme a lui, che riceveva 40 ducati di stipendio al mese, erano in servizio – con tre ducati d'oro larghi ciascuno – 100 «pedit[es] ad custodiam dicti palatij deputat[i] in absentia S.mi D.mi N.ri»<sup>59</sup>. Uomini a cavallo comandava altresì il romano Pietro Margani: si trattava in particolare di «equitum levis armaturae», e

(a partire dal 31 luglio 1510) di 50 balestrieri, anch'essi posti «ad custodiam Sanctissimi Domini Nostri»<sup>60</sup>.

Al castellano di Castel Sant'Angelo, il vescovo di Torino Giovan Ludovico Della Rovere, erano pagati 160 ducati d'oro al mese di provvigione, più altri 50 «ad usum stipendiariorum»<sup>61</sup>. Le registrazioni dei mandati camerali ci permettono di conoscere le identità dei cinque bombardieri in servizio nel 1508<sup>62</sup>.

Completava il quadro della guardia pontificia il corpo dei 180/185 soldati svizzeri comandati da Kaspar von Sylenen (Gaspare Sillano, nelle fonti). Essi erano da quattro anni impiegati nei compiti di presidio del Palazzo apostolico e avevano seguito il papa anche durante le spedizioni contro Perugia e Bologna nel 1506; a cavallo tra il 1510 e il 1511, poi, lo stavano scortando nelle operazioni contro Mirandola<sup>63</sup>. Il costo di questa guardia svizzera era piuttosto elevato, circa 850 ducati d'oro al mese; in più, con diverso mandato, era pagato Alberto Quilibort, luogotenente dello stesso contingente<sup>64</sup>. L'arrivo degli svizzeri a Roma fu giudicato da Marcantonio Altieri come una precisa scelta di papa Della Rovere contro i ceti eminenti della città: «la guardia di Palazzo – sosteneva l'Altieri – [era] solito tra gli altri custodirsi per la maggior parte dagli Romani meritevoli». Così, si rivolgeva idealmente l'Altieri al pontefice, «per mostrare quanto ci amate, et in qual loco d'onore ci tenete, senza cagione ne cavate li Romani et in loro incommodo e con non poco vilipendio chi ci mettete? Li svizari, huomini barbari, huomini senza fede, horridi et alieni d'ogni humanità e nemici capitali di Roma e del nome italiano»<sup>65</sup>. Quest'accusa ha avuto grande fortuna nella storiografia: dal saggio di Clara Gennaro sulla “pax romana” del 1511, fino al volume della *Storia d'Italia* UTET dedicato allo Stato pontificio e alla recente monografia di Alessandro Serio sui Colonna tra Quattrocento e Cinquecento, l'arruolamento della guardia svizzera è stato confermato come indizio di una politica avversa alla municipalità romana, secondo la quale «Giulio II aveva tolto ai baroni e ai *milites* romani il privilegio di formare la guardia dei palazzi apostolici, guardia che aveva invece affidato a truppe mercenarie svizzere»<sup>66</sup>.

In realtà, la novità voluta da Giulio II si deve valutare innanzitutto abbozzando una comparazione con quanto avveniva Oltralpe. Come ha messo in luce Philippe Contamine, proprio nel 1511 il nemico capitale di Giulio II (il re di Francia Luigi XII) aveva ai suoi comandi, come guardia palatina, 200 gentiluomini (a cavallo), 100 arcieri scozzesi, 200 arcieri francesi e 100 soldati svizzeri<sup>67</sup>. Se dunque si prescinde dagli aspetti politici di quell'ingaggio (il papa si era posto l'obiettivo di monopolizzare le forze armate svizzere per usarle contro i francesi), appare evidente che il poten-

ziamento della guardia del Palazzo Vaticano per mezzo di professionisti fra i migliori disponibili sul mercato europeo era un'evoluzione naturale del *format* militare pontificio, proprio nella direzione che seguiva negli stessi anni il *format* militare francese. Occorre poi aggiungere che, dai primi sondaggi sulle fonti, non si impone all'attenzione dello studioso un visibile cambio di passo nel profilo dei soldati più vicini al papa, corrispondente con l'arruolamento della guardia svizzera e all'allontanamento dei romani. Infatti, già il registro *Introitus et Exitus* del 1429-1430, alla fine dunque del pontificato del romano Martino v Colonna, mostra tra i condottieri al servizio del papa un solo capitano originario della città, il consanguineo Paolo Colonna; peraltro, a quella data non si era ancora imposta una netta distinzione tra corpi di guardia e altri contingenti stipendiati, almeno nelle fonti amministrative<sup>68</sup>. Quanto ai mesi immediatamente precedenti il 1506 (in cui – com'è noto – arrivarono gli svizzeri), il comando della guardia era allora assegnato ad Antonio Della Rovere (verosimilmente del ramo Basso-Della Rovere) e non ad un romano<sup>69</sup>. E del resto, se si spoglia il registro della cavalleria del papa del 1505 si fatica a trovare nomi di soldati contrassegnati come romani: su 1.256 (e si tratta di cavalleggeri e uomini d'arme, specialità dai tratti indubbiamente aristocratici) se ne trovano soltanto 7, di cui solo uno certamente appartenente al ceto municipale, Mellino Millini, figlio di Mario Millini<sup>70</sup>.

Nondimeno, a ben vedere, tra il 1510 e il 1511, fra coloro che servivano come ufficiali ed erano stipendiati dalla Camera apostolica non mancavano i romani. Si è già accennato a Marcantonio Colonna, distolto dal servizio per la Repubblica fiorentina e impiegato ai massimi livelli nelle iniziative militari pontificie del 1510-1511: egli era peraltro sposato a una nipote del papa, Lucrezia Franciotti Della Rovere<sup>71</sup>. Anche Orsino Orsini del ramo di Mugnano combatteva fra i soldati del papa sul fronte settentrionale<sup>72</sup>. Ed il giovane Camillo Orsini, secondo quanto mostrano i *Decreta* della Camera apostolica, si era posto sin dal gennaio 1510 a disposizione del pontefice<sup>73</sup>. Quanto al ceto municipale romano, si è avuto modo di segnalare gli incarichi di Ponziano de' Ponziani e di Pietro Margani; nell'ottobre 1510 appare altresì in carica Giuliano Cenci come «inquisitorem armatorum», cioè come giudice dei soldati<sup>74</sup>.

Non vanno dunque sopravvalutate le parole pronunciate da Giulio II all'ambasciatore fiorentino nel febbraio 1506 circa la decisione di «non volere mai alli stipendi sua né Orsini né Colonnese, ma [di essere disposto] a valersi ne' bisogni di forestieri insegnandogli fare così la experientia de sui antecessori che col mezo de denari della Chiesa sono stati oppressati»<sup>75</sup>. Un pontefice attento ai bisogni dell'organizzazione militare semplicemente

stava rendendo manifesta la sua intenzione di procurarsi delle forze efficienti, in un contesto in cui parte non disprezzabile del capitale umano disponibile si sottraeva al servizio per il pontefice, mettendosi invece al servizio di altri sovrani. La sua risposta non poteva che essere articolata e diversificata: cercò di ostacolare i nobili romani che si schierarono contro di lui (ad esempio gli Orsini, nel maggio 1509<sup>76</sup>), cercò di attrarli nei suoi ordinamenti, arruolò membri delle élites provinciali, ingaggiò e fece arrivare truppe spagnole e svizzere; soprattutto, curò l'apparato di comando e controllo. Insomma, se è vero che la Roma del 1510 era ancora una città per molti versi “medievale”, lontana dalla nuova immagine e dall’assetto urbanistico che essa avrebbe preso durante il Cinquecento, i soldati del papa erano in quello stesso momento una delle realtà relativamente più “moderne” dello Stato della Chiesa.

### Note

1. Cit. in M. Sanuto, *Diarii*, a cura di N. Barozzi e G. Berchet, vol. xi, a spese degli editori, 1884, col. 725. La lettera è del 6 gen. 1511, le operazioni sono quelle dell’assedio contro Mirandola.

2. Cfr. D. S. Chambers, *Popes, Cardinals & War*, Tauris, London-New York 2006, pp. 75-109. In generale sui cardinali fra Quattro e Cinquecento che ai contemporanei apparivano «più dei principi che dei laici», cfr. M. Firpo, *Il cardinale*, in E. Garin (a cura di), *L’uomo del Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 73-131, citazione da p. 105.

3. M. Gattoni, *Leone x e la geo-politica dello Stato Pontificio (1513-1521)*, Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano 2000, p. 23. Già Piero Pieri avvalorava l’immagine di un «energico papa Giulio II, che con tanto vigore sta[va] continuando l’opera di consolidamento del potere centrale nello Stato pontificio» e che «mira(va) a liberare l’Italia da un’egemonia straniera che potrebbe essere pericolosissima per la stessa libertà del papato». P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Einaudi, Torino 1952, citazioni da pp. 455-6 e 476.

4. L’espressione è di Marco Pellegrini. Cfr. Id., *Le guerre d’Italia. 1494-1530*, il Mulino, Bologna 2009, p. 124.

5. Sulla spedizione contro Bologna, cfr. A. De Benedictis, *Una guerra d’Italia, una resistenza di popolo: Bologna 1506*, il Mulino, Bologna 2003.

6. Cfr., ad esempio, M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, UTET, Torino 1978, p. 171.

7. Lettera alla madre Aloisa Gonzaga, Brisighella, 3 maggio 1509, in Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV), *Vat. lat. 8210*, f. 150r. Cfr. anche la successiva lettera datata 7 mag. 1510, «Ex Felicibus Castris S.te R. Ecclesie apud Granarolum», ivi, f. 151r. Si leggono entrambe online, grazie all’Archivio italiano tradizione epistolare in rete dell’Università degli Studi di Pavia: cfr. <http://aiter.unipv.it>. (consultato il 18 luglio 2016).

8. Lettera alla madre Aloisa Gonzaga, «ex castris S.R.E.», 18 maggio 1509, in BAV, *Vat. lat. 8210*, f. 152r. «Dio governa il tutto»: così egli commentava il fatto che «cum poca fatica havemo acquistato tutta Romagna». Idem eadem, «ex castris», 31 mag. 1509, ivi, f. 153r. Anche queste lettere si leggono online in <http://aiter.unipv.it>. (consultato il 18 luglio 2016).

9. Cfr. Sanuto, *Diarii*, cit., vol. viii, Venezia, a spese degli editori, 1882, colonne 154, 164, 263 (donne sono tratte le citazioni). Ma le annotazioni delle colonne 139-300

GLI ORDINAMENTI MILITARI DI PAPA DELLA ROVERE

contengono non pochi estratti di lettere sulle operazioni militari in Romagna. Cfr. anche L. Da Porto, *Lettere storiche dall'anno 1509 al 1528*, a cura di B. Bressan, Le Monnier, Firenze 1857, pp. 75-9.

10. Cfr. G. Donà, *Dispacci da Roma, 19 gennaio-30 agosto 1510*, trascrizione di V. Venturini, introduzione di M. Zorzi, La malcontenta, Venezia 2009. Cfr. ad esempio ivi, p. 10, il dispaccio del 19 gen. 1510, il quale dà conto del proposito di Giulio II di indirizzare un forte contingente di svizzeri contro Genova.

11. Dispaccio del 20 giugno 1510, ivi, p. 258. Sulla marina pontificia sotto Giulio II, cfr. A. Guglielmotti, *Storia della marina pontificia*, vol. III: *La guerra dei pirati*, vol. I, Tipografia vaticana, Roma 1886, pp. 55-103. Fra le iniziative di papa Della Rovere in quest'ambito si ricordano l'armamento di sei galere commissionato alla città di Ancona nel 1509 e l'affidamento della flotta al capitano generale Baldassarre Biassia, sul quale cfr. la voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* ad opera di G. De Caro (vol. 10, Istituto della Encyclopedie Italiana, Roma 1968, pp. 292-3).

12. Sull'immagine di Giulio II cfr. M. Rospocher, *Il papa guerriero. Giulio II nello spazio pubblico europeo*, il Mulino, Bologna 2015 (monografia, però, non interessata a trattare delle istituzioni militari pontificie di inizio Cinquecento).

13. Ivi, p. 33. Nelle successive pp. 73-91 è esaminato in particolare il rapporto Giulio II-Giulio Cesare nelle diverse declinazioni a disposizione della comunicazione politica.

14. O. Niccoli, *Cantari e profezie popolari dei tempi di Giulio II*, in F. Cantatore et al. (a cura di), *Metafore di un pontificato Giulio II (1503-1513)*, Atti del convegno (Roma, 2-4 dicembre 2008), RR, Roma 2010, pp. 109-29, in particolare p. 117.

15. Testi di Erasmo interpretati come indizi di un suo favore verso la fermezza di papa Della Rovere si trovano in J. Ijsewijn, *I rapporti tra Erasmo, l'umanesimo italiano, Roma e Giulio II*, in Id., *Humanisme i literatura neollatina. Escrits seleccionats*, a cura di J. L. Barona, Universitat de València, València 1996, pp. 87-103, in particolare pp. 96-100.

16. F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, a cura di S. Seidel Menchi, Einaudi, Torino 1971, p. 897.

17. N. Machiavelli, *Il Principe*, a cura di G. Inglese, Einaudi, Torino 1995, p. 76. Il giudizio di Machiavelli è sembrato «eccessivo» ad Alberto Aubert. Cfr. *La crisi degli antichi stati italiani (1492-1521)*, Le lettere, Firenze 2003, p. 214, nota 121. Invece, secondo una recente proposta di lettura, ciò che il segretario avvertiva nei confronti di Giulio II era «una laica ammirazione da parte di un politologo interessato alla vita istituzionale degli stati». A. Capata, *L'immagine machiavelliana di Giulio II nella Legazione presso la corte papale del 1503*, in *Giulio II. La cultura non classicista*, Sessione finale del convegno “Metafore di un pontificato Giulio II (1503-1513)” (Viterbo, 13 mag. 2009), a cura di P. Procaccioli, RR, Roma 2010, pp. 65-80.

18. M. G. Blasio, *Machiavelli, Giulio II, il principato ecclesiastico. Sul cap. xi de Il Principe*, in Cantatore (a cura di), *Metafore di un pontificato*, cit., pp. 27-43, citazioni tratte da p. 36.

19. Cfr. S. E. Finer, *La formazione dello Stato in Europa: la funzione del «militare»*, in Ch. Tilly (a cura di), *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, il Mulino, Bologna 1984, pp. 79-152, in particolare p. 84.

20. A. Da Mosto, *Ordinamenti militari delle soldatesche dello Stato romano nel secolo XVI*, in “Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken”, VI, 1904, pp. 72-133, in particolare p. 84 e nota 2.

21. Cfr. le note *Balistreri de misser Riccardo Alodoxio [Alidosi] e Resegna dell'i homini d'armi del Mag.º Misser Johanni Vitello conductere del S.or Duca*, nel registro *Gentium armorum. 1505-1506*, ff. 4v, ff. 5v-10r. Si trova a sua volta in Archivio di Stato di Roma (ASR), *Soldatesche e Galere, Conti straordinari*, b. 86.

22. Il registro è conservato anch'esso in ASR, *Soldatesche e Galere*, b. 86.

23. Archivio Segreto Vaticano (ASV), *Camera apostolica, Introitus et exitus*, 548, ff. 93r, 99v, 138r, 140r, 143v, 151r, 153v, 160r, 161v, 165r.

24. Cfr. ASR, Camerale 1, *Decretorum [...] libri*, 290, f. 13r (in particolare, nell'occasione la Camera apostolica concedeva alla comunità di Monte Santa Maria in Giorgio, l'attuale Montegiorgio nel Piceno, di pagare solo «pro equis vivis et non per mortuis»). Com'è noto, nei registri dei *Decreta* (quello del 1510 è uno dei primi ad essere rimasto conservato), venivano «registerate, giorno dopo giorno a cura del chierico mensario o del notaio, le questioni sottoposte a quest'organo e i provvedimenti adottati». M. G. Pastura Ruggiero, *La Reverenda Camera Apostolica e i suoi archivi (secoli XV-XVIII)*, Archivio di Stato di Roma, Roma 1984, p. 53.

25. Cfr. M. Caravale, *La finanza pontificia nel Cinquecento: le province del Lazio*, Jovene, Napoli 1974, p. 52.

26. ASR, Camerale 1, *Decretorum [...] libri*, 290, f. 13r.

27. Cfr. ivi, f. 33r (provvedimento del 3 giu. 1510). Poco prima, la questione «pro capitaneis gentium levis armaturae S.D.N. pro taxis eorum» era stata risolta rispondendo che esse dovessero essere comunque corrisposte («*Exigent de praeterito usque ad Kl. maij et de futuro perdurant*»). «Decretum» del 28 apr. 1511, ivi, f. 91v.

28. Cfr. ivi, f. 46r («decretem» relativo al presidio di Attigliano, nel Patrimonio, 9 ago. 1510).

29. Cfr. ivi, f. 8r («decretem» del 1º feb. 1510). Cfr. anche i successivi «decreta» del 4 feb. 1510 (ivi, f. 9r) e del 13 mar. 1510 («pro castellano Forlivi ut provideatur suo salario»), per il quale fu deciso «*Detur census Forlivij pro suo salario*». Ivi, f. 17v.

30. Cfr. il «decretem» del 17 giu. 1510 («pro castellano Cesenae [qui] petit salarium suum mensium februarij martij et aprilis»), per il quale fu deciso «*assignetur subsidium Cesenae*». Ivi, f. 37v.

31. Cfr. il «decretem» del 30 ott. 1510 («Quia propter absentia S.mi D.mi N. ab urbe Romae possent intervenire multa pericula...»), che stanziò 550 scudi d'oro per la difesa di Roma. Ivi, f. 59r.

32. Cfr. il citato registro *Dari e avere di papa Giulio II. 1509*, in ASR, *Soldatesche e Galere*, b. 86.

33. I. Cloulas, *Giulio II*, trad. it., Salerno, Roma 1993, pp. 178-80.

34. In particolare, gli svizzeri si impegnavano a non allearsi «cum aliquo Rege, principe, populo aut potentatu, quae possit directe vel indirecete tendere in offensam & injuriam ejusdem Sanctissimi Domini Nostri, & Sanctae Romanae Ecclesiae, necnon pedites aut milites aliquos illis mittere vel conducere quam idem Sanctissimus Dominus Noster declarabit, id cedere posse in offensam, jacturam vel injuriam Suae Sanctitatis et pacifici status Romanae Ecclesiae». I Ch. Lüning, *Codex Itiae Diplomaticus*, vol. II, Haer. Lanckisianorum, Francofurti & Lipsiae 1726, col. 250r.

35. Donà, *Dispacci da Roma*, cit., p. 119 (dispaccio del 26 mar. 1510).

36. Ivi, p. 215 (dispaccio del 23 mag. 1510).

37. A. Esch, *Mit Schweizer Söldnern auf dem Marsch nach Italien. Das Erlebnis der Mailänderkriege 1510-1515 nach bernischen Akten*, in “Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken”, 70, 1990, pp. 348-440, citazione da p. 356.

38. Cfr. Cloulas, *Giulio II*, cit., p. 188; J. Wieland, *Geschichte der Kriegsbegebenheiten in Helvetien und Rhätien...*, vol. I, Richter, Basel 1868, pp. 376-8.

39. Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., p. 870.

40. *Dari e avere di Papa Giulio II. 1509*, in ASR, *Soldatesche e Galere*, b. 86.

41. Cfr. R. Dauser, M. U. Ferber, *Die Fugger und Welser: vom Mittelalter bis zur Gegenwart*, Augsbuch, Augsburg 2010 e sui Fugger in particolare, A. Schulte, *Die Fugger in Rom, 1495-1523. Mit Studien zur Geschichte des kirchlichen Finanzwesens jener Zeit*, Duncker & Humblot, Leipzig 1904.

42. Oltre al citato registro *Dari e avere di papa Giulio II*, cfr. la patente al fiorentino Francisco Alberigi «commissario super munitione pulverum», in ASV, *Div. Cam. 60*, ff.

GLI ORDINAMENTI MILITARI DI PAPA DELLA ROVERE

58v-59r (datata 1° gen. 1510) e la patente a Nicolò Cantagallo da Fuligno, ivi, *Div. Cam.* 58, f. 98v (datata 19 giu. 1510).

43. Cfr. P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna 1982, p. 112, nota 58; O. Hintze, *Stato e esercito*, Flaccovio, Palermo 1991, pp. 34-5 (trad. it. della conferenza datata 1906). Sia consentito altresì il rimando al mio *I commissari generali dell'esercito pontificio tra Cinque e Seicento*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 2, 2004, pp. 175-206.

44. Lettere veneziane da Ravenna del 5 mag. 1509 informavano infatti che: «pocho mancò il duca di Urbino non fusse morto da una nostra artellaria, trata dil castello [di Faenza]». Sanudo, *Diarri*, cit., vol. VIII, col. 178.

45. Cfr. G. Benzoni, *Francesco Maria I, duca di Urbino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 50, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1998, pp. 47-55.

46. Sia consentito di nuovo rimandare al mio *Al vertice dell'istituzione militare pontificia: il Generale di santa Chiesa (sec. XVI-XVII)*, in A. Jammé, O. Poncet (dirs.), *Offices et papauté, (XIV<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle). Charges, hommes, destins*, École Française de Rome, Roma 2005, pp. 483-99.

47. Cfr. *Mostra et reseagna armata dell'Ill.mo S.or Duca De Urbino capitanio generale de la Sancta Ecc.sia facta socto la torre de Quinto die xxvij julij 1505*, in ASR, *Soldatesche e Galere, Conti straordinari*, b. 86, registro intitolato *Gentium armorum. 1505 -1506*, ff. 2r-3r; *Resegna de la compagnia de scopectieri a cavalli de m.<sup>o</sup> Francesco de Luna cap.<sup>o</sup> d'epsi sotto el S.or Duca*, ivi, ff. 3v-4r; *Resegna de Gentilhuomini del Ill.mo S.or Duca facta a dì 29 di luglio*, ivi, ff. 35r-39r.

48. In generale, sui corpi di guardia, cfr. Ph. Contamine, *La guerra nel Medioevo*, il Mulino, Bologna 2005, p. 234. L'autore ricordava la sostanziale ambiguità del concetto di «esercito permanente» (ivi, p. 233).

49. Il suo breve di nomina è nel f. 44r del registro rilegato intitolato *Gentium armorum. 1505 -1506*, contenuto a sua volta in ASR, *Soldatesche e Galere, Conti straordinari*, b. 86. Sugli incarichi amministrativi militari conferiti alla famiglia Ponziani attirò l'attenzione Michael Mallett, ritenendo che ne fosse derivata «una certa continuità nei metodi di gestione». Id., *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, il Mulino, Bologna 1984, p. 133. Cfr. anche G. Saletnick, *La milizia pontificia tra XV e XVI secolo: temi e prospettive di ricerca*, relazione al Convegno "Le armi del sovrano: armate e flotte nel mondo tra Lepanto e la Rivoluzione francese. 1571-1789", Archivio di Stato di Roma, 5-8 marzo 2001, accessibile online in <http://goo.gl/DD9ddR> (in particolare p. 7, nota 28) (consultato il 18 luglio 2016).

50. ASV, *Camera apostolica, Introitus et exitus*, 549, f. 72r. Lo stesso giorno gli furono altresì corrisposti 52 ducati d'oro di Camera per la sua provvisione dei mesi di gennaio e febbraio.

51. *Dari e avere di Papa Giulio II. 1509*, in ASR, *Soldatesche e Galere*, b. 86, f. 6v. Su questo personaggio cfr. N. Bagnarini, F. Orsini, *Bernardino da Todi: uomo d'armi e di corte tra Firenze e Roma e il tempio della Consolazione*, in "Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria", XII, 2015, pp. 87-111.

52. Cfr. ASV, *Camera apostolica, Introitus et exitus*, 548, f. 95r (registrazione del 5 gen. 1510).

53. F. Surdich, *Verso il nuovo mondo. L'immaginario europeo e la scoperta dell'America*, 2<sup>a</sup> ed., Giunti, Firenze 2002, p. 76.

54. Cfr. P. M. Amiani, *Memorie istoriche della città di Fano*, Nella stamperia di G. Leonardi, Firenze 1751, p. 48.

55. ASV, *Camera apostolica, Introitus et exitus*, 548, f. 166r.

56. *Dari e avere di Papa Giulio II. 1509*, in ASR, *Soldatesche e Galere*, b. 86, f. 6v. Cfr. anche ASV, *Camera apostolica, Introitus et exitus*, 548, ff. 134v, 142v, 165v e F. Babinger, *Arianiti, Costantino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 4, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1962, pp. 141-3.

57. Cfr. ASV, *Camera apostolica, Introitus et exitus*, 548, ff. 97v, 138v, 143v, 151r, 157r, 171r. Cfr. anche ivi, f. 163r (ove si menziona la spesa di 106 ducati e b. 45 dati al mastro Pietro Busdraga per la confezione di 50 bandiere da dare agli stradiotti, in 8 set. 1510).

58. Cfr. M. Cavanna Ciappina, *Doria, Nicolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 41, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1992, pp. 419-21.

59. ASV, *Camera apostolica, Introitus et exitus*, 548, f. 167v (23 set. 1510).

60. ASV, *Camera apostolica, Introitus et exitus*, 548, f. 150r (31 lug. 1510).

61. ASV, *Camera apostolica, Introitus et exitus*, 548, f. 93v (2 gen. 1510).

62. I pagamenti nel dicembre 1508 furono fatti a «magistro Matheo» (10 ducati d'oro), «magistro Io. De la Bura» (8 ducati d'oro), «magistro Io. Caravagio» (6 ducati d'oro), «magistro Io. De Sabaudia» (6 ducati d'oro), «magistro Gutto» (10 ducati d'oro). Cfr. ASR, *Camerale 1, Mandati camerali*, 857, f. 207r-v.

63. Cfr. P. M. Krieg, *Die Schweizergarde in Rom*, Räber-Verlag, Luzern 1960, in particolare pp. 14-20. È da correggere, però, il dato secondo cui fino al 1527 la consistenza numerica della guardia si sarebbe stabilizzata in 198 unità (cfr. ivi, p. 19). Secondo il registro in ASV, *Camera apostolica, Introitus et exitus*, 548, ff. 95v, 146r, 151r, 159r, 171r, nel periodo tra gennaio e settembre 1510 i soldati erano 180.

64. Cfr. ASV, *Camera apostolica, Introitus et exitus*, 548, ff. 95v, 132v, 140v, 146r, 151r, 157v, 159r, 171r; ivi, 549, ff. 69v, 74r.

65. M. A. Altieri, *Baccanali*, cit. in C. Gennaro, *La pax romana del 1511*, in «Atti della Società romana di Storia patria», xc, 1967, pp. 17-60, p. 38, nota 63.

66. Caravale, Caracciolo, *Lo Stato pontificio*, cit., pp. 179-80. Cfr. anche A. Serio, *Una gloriosa sconfitta. I Colonna tra papato e impero nella prima età moderna (1431-1530)*, Viella, Roma 2008, p. 159.

67. Cfr. Contamine, *La guerra nel Medioevo*, cit., p. 135.

68. Cfr. ASV, *Camera apostolica, Introitus et exitus*, 389, ff. 89r-112v. Comprende il periodo luglio 1429-giugno 1430.

69. Cfr. ASV, *Camera apostolica, Introitus et exitus*, 537, f. 114v. Comprende il periodo novembre 1504-novembre 1505.

70. Cfr. la *Resegna de Gentilhuomini del Ill.mo S.or Duca facta a dì 29 di luglio [1505]*, nel registro *Gentium armorum. 1505-1506*, ff. 35r-39r ( contenuto a sua volta in ASR, *Soldatesche e Galere, Conti straordinari*, b. 86).

71. Cfr. F. Petrucci, *Colonna, Marcantonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 27, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1982, p. 365. Su questo matrimonio cfr. S. Feci, *Signore di curia. Rapporti di potere ed esperienze di governo nella Roma papale (metà xv-metà XVI secolo)*, in L. Arcangeli, S. Peyronel Rambaldi (a cura di), *Donne di potere nel Rinascimento*, Viella, Roma 2008, pp. 195-222, in particolare p. 207.

72. Cfr. C. Argeggi, *Condottieri, capitani, tribuni*, vol. II, E.b.b.i, Milano 1937, p. 368; Ch. Weber, *Genealogien zur Papstgeschichte*, vol. vi, Hiersemann, Stuttgart 2002, p. 736.

73. Cfr. ASR, *Camerale 1, Decretorum [...] libri*, 290, f. 2r.

74. Cfr. ASV, *Camera apostolica, Introitus et exitus*, 548, f. 170v, ove è registrato in data 29 ott. 1510 un pagamento di 71 ducati e mezzo d'oro.

75. Documento trascritto da Ch. Shaw, *The Roman Barons and the Security of the Papal States*, in M. Del Treppo (a cura di), *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Liguori, Napoli 2001, pp. 311-25, p. 312 e più recentemente da Serio, *Una gloriosa sconfitta*, cit., p. 159.

76. Cfr. Sanuto, *Diarii*, cit., vol. VIII, a spese degli Editori, 1882, colonne 183-184.